

Prima lettera di Pietro

1 Pietro 1,1-5

Pietro, apostolo di Gesù Cristo, scrive a dei fratelli cristiani. Chiede per loro “grazia e pace in abbondanza” (1,2). Chi sono questi fratelli cristiani?

Innanzitutto sono degli “eletti o scelti” (1,1): scelti da Dio Padre mediante lo Spirito che santifica (scelti dunque gratuitamente e per amore). A che scopo? O meglio, che cos’è la santificazione dello Spirito? È il nuovo e vero culto/sacerdozio, reso possibile ed efficace dalla “aspersione del sangue di Gesù Cristo” (1,2).

Gli eletti (i cristiani) vivono nella “disseminazione o dispersione o diaspora” (1,1) del Ponto, Galazia ecc. Sono quindi degli “stranieri” nel mondo.

Di Dio “Padre del Signore nostro Gesù Cristo” (1,3) va detto ogni bene (sia benedetto) perché “ci ha dato una vita nuova mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti” (1,3), al fine di introdurci in una “eredità vera, duratura, custodita da Dio stesso” (1,4). Eredità che si ottiene, però, non per denaro o per discendenza, ma per la fede in Gesù Cristo.

Tutto questo disegno (che in greco è detto “prognosi”) nasce ed è attivato dalla “grande misericordia di dio” (1,3).

1 Pietro 1,6-12

Le piccole comunità della “disseminazione” o diaspora sono afflitte da prove (1,6). Si tratta evidentemente di persecuzioni.

Nella persecuzione la fede è messa alla prova. E così deve essere, perché è soltanto nella prova che la fede (cosa più preziosa che abbiamo) mostra la sua tenuta vera (1,7). Cristo non si è ancora manifestato completamente: lo farà al suo ritorno glorioso.

Il rapporto dei discepoli con Cristo ha questo intricato ma armonioso “movimento verso la salvezza piena”: amarlo senza vederlo, senza vederlo credere in lui e così gioire di una gioia indicibile e gloriosa.

La salvezza piena era stata attesa da lungo tempo. I profeti, che avevano lo Spirito di Cristo, avevano preannunziato le sofferenze e le glorie di Cristo (1,11). È Cristo infatti “il luogo” della salvezza. Gli apostoli sono gli evangelizzatori.

Nelle Sacre Scritture, dunque, i discepoli debbono trovare conforto e speranza in tempo di prova.

1 Pietro 1,13-25

Il cristiano ha una speranza certa, e per questo vigila nella sobrietà. La speranza certa è “la grazia/vita (già) donata nella manifestazione di Gesù Cristo” (1,13).

Conclusione. Occorre riconoscere la “novità” che ha portato “il Santo (Dio) che vi ha chiamati”; vivere, cioè, nella sua stessa santità (1,15). Concretamente: essere e vivere da figli che obbediscono e che pertanto rifiutano i desideri di un tempo, divenuto ormai per loro... “straniero”. Un tempo infatti il cristiano viveva una vita “vuota e senza senso” (cfr Qoelet 1,1). Ma ora è stato liberato “dal sangue prezioso di Cristo”, cioè dalla sua morte. Nella risurrezione, poi, Cristo è stato manifestato, e il cristiano crede in quel Dio “che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti”. La sua fede dunque ha fondamento e sicurezza in Dio stesso (1,20-21).

Ma dove sfocia la “novità”? Oppure, dove porta “la parola del Vangelo che vi è stato annunciato”? Il Vangelo, come seme incorruttibile, genera l’obbedienza e l’amore fraterno vero (1,22-23).

1 Pietro 2,2-10

“La parola del Vangelo che vi è stato annunciato” (1,25) ha generato un popolo, un edificio spirituale, una nazione santa, una comunità sacerdotale (2,9-10). Ha generato una realtà nuova che ha bisogno di crescere ed esprimersi in pienezza, proprio come avviene per dei “bambini appena nati” (2,2).

Il “latte spirituale” (lett. latte “logico”, legato cioè alla parola/logos), grazie al quale voi potete crescere verso la salvezza” è la Parola di Dio: essa va “desiderata avidamente”, poiché è “per mezzo di essa” che i cristiani/bambini crescono (2,2).

Fenomeno di crescita della comunità è anche “l'avvicinarsi al Signore, pietra viva” per essere costruiti “come edificio spirituale”. Con quale finalità?

Per “esercitare un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali a Dio, mediante Cristo” (2,4-5). Sacrificio “spirituale” è un sacrificio “vero”, compiuto nello Spirito. In comunione con Cristo, sacerdote vero, i cristiani sono sacerdoti, sono re, sono santi, sono popolo di Dio... per offrire se stessi al Padre e per portare a Lui tutto il mondo, con l'annuncio delle “opere ammirabili di Dio (2,9).

1 Pietro 2,11-17

I cristiani sono “stranieri e pellegrini” in questo mondo. Per questo non debbono adeguarsi al vivere secondo “i desideri della carne che fanno guerra all'anima” (2,11). Debbono invece tenere una “condotta buona e bella”. In altre parole, debbono compiere “opere buone e belle tra i pagani”, cosicché essi diano gloria a Dio (2,12).

Concretamente. Rispetto alle autorità costituite nel mondo, il cristiano viva sottomesso. Lo faccia “per il Signore”, e anche “con l'esempio e la forza che vengono dal Signore” (2,13).

L'autorità umana può essere “stolta”, può non riconoscere Dio, può perseguire.... Cosa farete, voi che siete stati liberati da Cristo e siete “persone libere”? Siete liberi per “servire Dio”, e non per servire maliziosamente voi stessi!

Ebbene, animati dalla forza e dall'esempio di Cristo, fate la volontà di Dio. E cioè “operate il bene” (2,15). Nei vari ambiti e modi: onorando tutti e il re, amando i fratelli, temendo Dio (2,17).

Dunque, onore all'autorità costituita, timore a Dio, amore ai fratelli.

1 Pietro 2, 18-25

L'apostolo aveva chiesto ai cristiani di essere “sottomessi ad ogni autorità umana” (2,13). Non è facile, specialmente per schiavi o domestici (2,18). Questi ultimi, spesso, debbono soffrire ingiustamente, a causa di padroni prepotenti.

Come giudicare questa “ingiustizia”? L'apostolo dice che si tratta di una “grazia/dono” (2,19).

Grazia/dono perché è vista come “chiamata” del Cristo e “comunione” particolare con lui, che ha sofferto ingiustamente... “lasciandovi un esempio perché ne seguite le orme” (2,21).

La passione/morte di Gesù Cristo è salvezza per il mondo intero peccatore, ma non è soltanto questo. È anche “esempio” da seguire. Il cristiano, quale pecora errante ricondotta al pastore, deve uscire da logiche frutto di peccato o di vane ritorsioni. Deve vivere “per la giustizia”, in modo giusto, come ha fatto Gesù Cristo. Egli patì “per voi” (2,21), ora il cristiano deve patire “con lui”, seguendone le orme.

Subire afflizioni, facendo il bene e rimanendo uniti a Dio, è partecipazione alle afflizioni di Cristo. È quindi vera “grazia” (2,19).

1 Pietro 3,1-7

Lo schema mondano che presiedeva i rapporti sociali del tempo era “rispetto e sottomissione”: da parte dei sudditi verso l'autorità costituita, da parte dei servi verso i padroni, da parte delle mogli verso i mariti (3,1).

È vero che l'autorità spesso non funziona, che i padroni sono prepotenti, che alcuni mariti “non credono alla Parola”... Cosa fare?

Le mogli si attengano ad un “comportamento casto e rispettoso” (3,2) e non si lascino guidare da vie di esibizione o seduzione. Debbono, invece, “conquistare” gli uomini con quello che sta dentro e che si esprime nella “mitezza, pace e operando il bene” (3,4s).

I mariti, poi, “vivano con sapienza il rapporto con le mogli e rendano loro onore” (3,7). La sapienza dice che le mogli “partecipano (coi mariti) della grazia della vita” (3,7). Alle mogli si deve non solo amore, ma onore. Sono infatti “coeredi”: stessa vocazione, stessa dignità, stessa vita... appunto stessa “eredità che è toccata ai mariti”.

1 Pietro 3,8-16

“Dio vi ha chiamati per avere in eredità la sua benedizione” (3,9).

Chi ottiene la benedizione di Dio? Chi vive conforme alla sua volontà, secondo la declinazione del comandamento più grande che è l'amore/misericordia.

Così è scritto: la comunità deve avere "uno stesso pensiero", deve "compatire", avere amore fraterno e dilatato a tutti, riconoscersi piccola/umile, e... "benedire", cioè lodare Dio quando le cose le vanno male, oppure è perseguitata (3,8-9).

In realtà nessun male o persecutore, "dal di fuori", può veramente nuocere alla comunità. Essa deve continuare a fare il bene, ad adorare (soltanto) il Signore, rendendogli testimonianza "con mitezza e timore" (3,16).

E deve riconoscersi "fortunata/beata" se fa così!

1 Pietro 3,17-22

La sofferenza accompagna comunque l'uomo. Dice l'apostolo, al riguardo: "Se questa è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male" (3,17).

L'affermazione nasce dall'interrogativo che si ripropone in tutta la lettera: perché dobbiamo soffrire se siamo innocenti o, semplicemente, cristiani?

La risposta va trovata in Cristo. Non solo egli ha sofferto, ma è morto. Non solo è morto, ma è morto "giusto per gli ingiusti". Di più, la sua morte ha un grandissimo valore. Morendo, infatti, egli "è disceso agli inferi", e ha dato la salvezza a "tutti quelli che un tempo avevano rifiutato di credere" (3,20).

E quelli, invece, che hanno creduto (cristiani)? Hanno ricevuto il battesimo che è salvezza per chi crede, ma anche "richiesta di una buona coscienza", cioè di una condotta buona. Dunque, la sofferenza ha la sua spiegazione nel battesimo. È nel battesimo che il cristiano si è impegnato a "operare il bene", anche se gli viene fatto del male.

Ciò è possibile in virtù della risurrezione di Gesù Cristo, che è alla destra di Dio, in potenza (3,21-22).

1 Pietro 4,1-5

"La sofferenza nel corpo/carne" non è la malattia in generale, ma la persecuzione o l'emarginazione che vive il cristiano in quanto cristiano.

Questa sofferenza lo unisce a Cristo che, per primo e a esempio di tutti, ha sofferto persecuzione ed emarginazione, lui che era giusto!

L'accettare questa situazione come "volontà di Dio" (4,2) manifesta chiaramente che il cristiano "ha chiuso" col tempo passato: tempo di passioni e tempo di idolatrie (4,3).

Ora il cristiano vive in modo nuovo, un modo che i pagani giudicano "straniero/strano" (4,4). Per questo deve "armarsi degli stessi sentimenti" di Cristo (4,1).

Coloro poi che giudicano e oltraggiano i discepoli di Cristo dovranno rendere conto a Colui che "giudicherà i vivi e i morti" (5,5).

1 Pietro 4,6-11

Coloro che oltraggiano i cristiani saranno giudicati da Cristo, essendo egli "giudice dei vivi e dei morti", cioè giudice di tutti gli uomini (4,5-6).

Ai "morti" (si tratta dei pagani) è stato annunciato Cristo, perché "vivano secondo Dio nello Spirito", e non stiano più "sotto la condanna nel corpo", cioè (positivamente) giungano a credere in Cristo durante la loro vita terrena corpo" (4,6). Con Cristo, infatti, è giunta "la fine di tutte le cose" (4,7). È tempo, dunque, di "giudizio".

Ecco, allora, come deve vivere il cristiano. Sobrietà per dedicarsi alla preghiera. Soprattutto, carità fervente (4,7). Ospitalità, nel senso di sapersi accogliere "senza mormorare" (4,9). Essere "amministratori dei doni di Dio" e non possessori. E quindi... "servire gli altri".

Due sono "i doni" fondamentali del servizio (4,11-12): "chi parla" (servizio della Parola) e "chi serve" (servizio della carità).

1 Pietro 4,12-19

La persecuzione scoppiata in mezzo ai cristiani è come un "incendio". È vista, cioè, come una

“prova”. Niente di strano che una persona o una cosa venga provata (4,12). Ma non si tratta di una “prova di capacità” (eventualmente per uscirne “bravi”), ma di una prova che mette in comunione con Cristo. È “partecipazione alle sue sofferenze” (4,13).

Questo incendio o questa prova mostra che i cristiani sono “di Cristo”; sono pertanto dei “beati o fortunati”. Non perché soffrono, ma perché “soffrono con Cristo”. “Soffrire come cristiano” dà gloria a Dio (4,16).

In ultima analisi “coloro che soffrono secondo il volere di Dio” non si scorraggino; anzi, “consegnino la loro vita al Creatore fedele”, continuino a “compiere il bene” (4,19) nella forza dello Spirito della gloria, che è lo Spirito di Dio. Sappiano che lo Spirito “dimora su di loro” (4,14).

1 Pietro 5,1-9

Pietro si definisce “anziano/presbitero” e anche “testimone/martire delle sofferenze di Cristo” (5,1).

Esorta gli anziani/presbiteri, cioè le guide della comunità, “a pascere il gregge di Dio loro affidato” con animo non da padroni, non per interesse..., ma “facendovi modelli del gregge” (5,3). Vale a dire: siate voi stessi i primi discepoli (pecore!) del Signore.

Nella comunità ci sono quelli che non hanno compiti di guida. Si tratta dei “giovani”: stiano sottomessi alle guide (5,5).

Tutti, poi, si devono rivestire di “umiltà gli uni verso gli altri e... sotto la potente mano di Dio” (5,6).

Pietro traduce questo ammonimento con questo invito: riversate sul Signore ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi (5,7). Chi è “umile/piccolo” deve pur affidarsi a qualcuno!

“In giro” ... c'è anche il diavolo! A lui si resiste soltanto se si vive nella fede e si continua a soffrire persecuzioni in comunione con tutti i discepoli sparsi nel mondo. I cristiani sono qui indicati con un nome altamente significativo “fraternità” (5,9).

1 Pietro 5,10-14

Dio chiama “alla gloria eterna in Cristo Gesù” (5,10), ma ora la comunità vive nella sofferenza, dovuta alle persecuzioni o prove varie.

La sofferenza non ha durata eterna, ma è legata al “poco”, ad un tempo cioè che avrà un termine preciso. Questo fa sì che la comunità si irrobustisca nella pazienza/resistenza. Lo può, perché Dio stesso è con lei: “la ristabilisce, la conferma, la rafforza, le dà solide fondamenta” (5,10).

Silvano è lo scrittore della lettera (5,12). Quale l'intendimento dello scritto? “Esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio”. Vale a dire: è dono di Dio il soffrire con Cristo e per Cristo!

Poiché potrebbe nascere sconforto nella comunità, l'apostolo esorta a “stare saldi in questo dono”. Chiede di “salutarsi l'un l'altro con un bacio d'amore” (5,14). L'ultima parola è: “Pace a voi tutti che siete in Cristo” (5,14).